

## Recensione

Denis Richet, *La France Moderne: l'esprit des institutions*,  
Flammarion, Paris 1999.

Giada Trebeschi

in: *Quaderni meridionali*, n.31, anno XV, Napoli, 2000.

La ristampa del volume di Denis Richet *La France Moderne: l'esprit des institutions* comparso, per la prima volta, più di venticinque anni fa e del quale esiste anche la traduzione italiana (Bari-Roma, Laterza1998), ci spinge ad una attenta rilettura del significato delle istituzioni moderne. Il testo, in questo senso, continua a rivelarsi fortemente attuale, nonostante il dibattito su tali problematiche si sia arricchito di altri studi. Infatti, non l'insieme delle leggi, dell'organizzazione e della costituzione che reggono lo Stato, ma piuttosto le *évolutions derrière la façade abstraite des textes* che relegano *l'histoire des lois et des règlements à la vie mouvante de la société et de l'Etat*<sup>1</sup> risultano ancora di grande interesse. Attraverso l'agile ma accurata descrizione delle più importanti istituzioni francesi e del loro sviluppo durante l'epoca moderna, Richet sottolinea quanto lo studio delle strutture burocratico-amministrative che reggono lo Stato sia necessario perché si riesca meglio a comprendere il suo sviluppo politico-sociale.

Per Richet, la società nuova, nata dopo la Rivoluzione francese è una società che cerca *la forme politique qui lui convient le mieux*<sup>2</sup> sia per la scelta obbligata delle forme di governo, sia per il processo evolutivo (talvolta invero involutivo) sia ancora per la persistenza delle infrastrutture tradizionali.

Richet opera una sottile distinzione tra le istituzioni, che sono l'insieme delle leggi, dei regolamenti amministrativi e delle convenzioni che fissano l'organizzazione dei vari settori della vita pubblica e la legge che, per essere fondamento dello Stato, non deve essere astratta; ma poiché *tout ce qui est d'institution humaine est sujet au changement*<sup>3</sup>, egli ritiene che per capire come e perché avvengano determinati mutamenti sia necessario indagare lo «spirito» delle istituzioni medesime, comprenderne la logica e la coerenza storica che le ha determinate.

Richet, a questo scopo, suddivide il libro in tre sezioni principali che, quasi come la curva «abc» che descrive la vita di un qualsiasi prodotto sul mercato, indicano le tre parti che costituiscono l'evoluzione delle istituzioni. Vengono pertanto analizzati prima i fondamenti e la base del sistema poi la sua applicazione, cioè come esso si sia sviluppato nel corso dei secoli XVI-XVIII, come fossero applicate e trasformate le sue regole a seconda dei momenti storici, ed infine viene analizzata la fase discendente che corrispose la crisi di un sistema di *ancien régime* che dovette fronteggiare prima il secolo dei lumi e poi la rivoluzione. Richet lascia intendere che se il suo studio si estendesse fino alla storia contemporanea ci si troverebbe dinanzi ad un insieme di

fenomeni aggregati assoggettati agli stessi criteri di evoluzione.

Il secolo centrale dello studio di Richet è quello dell'assolutismo regio le cui infrastrutture vengono analizzate con estrema attenzione anche se, forse, in maniera un po' troppo schematica. L'analisi ha principio nella determinazione delle fonti e prosegue chiarendo l'evoluzione di un diritto pubblico che affonda le sue radici nel medioevo, e precisamente nel secolo XII, al momento in cui, in materia pubblica, si afferma e si impone la legislazione reale.

Nel XIII secolo si assiste al rafforzarsi di un'autorità reale che non ha più bisogno del consenso del Gran Consiglio per ottenere il rispetto dei propri ordinamenti. Infatti, allora il giurista Philippe de Beaumanoir elaborò la teoria del potere legislativo reale fondato sul diritto canonico e su quello romano. E, forse, è proprio al diritto romano che Richet avrebbe probabilmente dovuto dedicare qualche riflessione più puntuale per meglio mostrare al lettore come dal diritto romano stesso si sviluppasse quell'idea di *imperium*, intesa come potenza assoluta del re determinante per molti aspetti per la storia francese.

Alla fine del XV secolo gli elementi di diritto pubblico cominciano ad essere meglio regolamentati, benché fino a dopo la rivoluzione non si disponesse di un codice generale. La rivoluzione, secondo Richet, scoppiò in un paese in piena modernizzazione legislativa, i cui ordinamenti vennero fissati magistralmente soltanto nei codici napoleonici, che dimostrarono quanto la costituzione dello stato francese, che aveva impiegato più di tre secoli a redigersi, nascesse e si fondasse su un più che solido *corpus* giuridico.

L'assolutismo viene poi esaminato in tutte le sue principali sfaccettature; esso è analizzato osservando le leggi fondamentali che lo reggono, l'inalienabilità del potere del re e attraverso l'indagine del rapporto di queste idee con la scienza, la filosofia e le correnti religiose del periodo.

La parte dominante dell'analisi di Richet è rappresentata dallo studio della *pratica* del sistema, che egli rappresenta nelle sue tre componenti principali: coloro che governano, coloro che partecipano ed infine coloro che si rendono conto delle mancanze e che, in tempi di debolezza del sistema, alzano la voce e contestano. Dalle contestazioni alla crisi del sistema il passo è breve.

La crisi del sistema si sviluppa parallelamente agli avvenimenti storici ed ai malcontenti sociali che di volta in volta si presentano. Vengono ricostituiti periodi diversi, dalle guerre religiose degli ugonotti alla Fronda, dal mercantilismo all'opposizione parlamentare, dall'illuminismo alla politica dei grandi ministri delle finanze di fine '700.

Dopo la descrizione degli uffici e delle istituzioni, del loro operato nei momenti di forza e nei momenti di debolezza, dopo aver considerato ed analizzato la nascita e lo svilupparsi di un *ancien régime* che conoscerà l'apogeo tra il seicento ed il settecento, Richet si appresta a presentarcene il declino, la crisi, che avverrà nel momento in cui *l'élite pensante ne s'accommode plus d'un régime qu'elle ressent comme ancien et vermoulu* e allora, *c'est la révolution*<sup>4</sup>.

Prima di concludere, Richet si sofferma sulla rivoluzione del'89 che - lo ribadisce con vigore - fu la rivoluzione *du libéralisme et des Lumières*<sup>5</sup> e che, dopo gli immensi sforzi di crescita culturale del popolo portati avanti da oltre due secoli dalla Chiesa e dallo Stato, e dopo l'accesso di una parte sempre più consistente delle classi inferiori ad una cultura nuova, causò grandi traumi sociali. Inoltre, continua Richet, *tout progrès est en même temps répression et oppression. Toute acculturation est déculturation*<sup>6</sup> ed è proprio per questo che si può immaginare, anche nei secoli successivi, di rivedere le istituzioni del paese mutare ed adattarsi per poi, ancora una volta, crollare superate da nuovi accadimenti e da nuove tipologie di pensiero e di vita.

Nel concludere Richet si chiede se nel corso dell'indagine sia riuscito a dimostrare la sua tesi iniziale e cioè se l'*esprit* delle istituzioni sia quello di rinascere continuamente da se stesse con la mediazione degli accadimenti storici, politici e sociali. Questa ipotesi appare suggestiva, ma, per dirla proprio con Richet, essa sembra ancora più verosimile se ci si avvale di *une analyse portant sur le long terme* unico modo che *permet de le saisir*<sup>7</sup>.

---

1 D.Richet, *La France moderne: l'esprit des institutions*, Flammarion, Paris 1999, p.6.

2 Ivi, p.14.

3 Ivi, p.6.

4 D. Richet, op. cit., p.156.

5 Ivi, p.180.

6 Ivi, p.181.

7 Ivi, p.182.